

L'INTERVISTA

Il procuratore nazionale spiega le nuove strategie delle cosche: tante "Cupole" federate con interessi comuni

Grasso: "La mafia alle corde ora si infiltra nell'antimafia"

ATTILIO BOLZONI

ROMA — Procuratore Grasso, il caso Fortugno è chiuso?

«Cerchiamo altri mandanti, abbiamo fatto passi avanti ma non mi accontento di un movente riduttivo per un omicidio così eccellente». Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, commenta le ultime battute dell'inchiesta sull'uccisione di Francesco Fortugno e intanto parla di Cosa nostra, di camorra, delle Cupole che regnano in Italia. Per la prima volta fa un accenno a una sorta di «crimine federato». E spiega quale è la sua strategia per combattere le mafie.

Cosa sta accadendo nel mondo criminale, ci sono tante Cupole che dialogano a distanza, che decidono insieme?

«Per crimine federato non bisogna immaginare una confederazione di stati criminali quanto piuttosto a collegamenti sistematici. È sbagliato esaminare o catalogare rigidamente per settori la mafia, la camorra e la 'ndrangheta. Queste organizzazioni a volte hanno strategie e interessi comuni».

Mi può fare un esempio concreto?

«Il mondo delle carceri. Noi teniamo d'occhio naturalmente anche quello. Quando dall'alto, quando dai vertici parte un certo ordine,

il messaggio passa trasversalmente da un'organizzazione all'altra, da una Cupola all'altra. E in un ambiente come quello carcerario ci si accorge di come certe direttive generali vengono seguite da tutti».

E quali ordini sono partiti in questi ultimi tempi dalle Cupole?

«È un momento molto difficile per le mafie in Italia. A cominciare dalla Cosa nostra siciliana. Nel casolare dove si nascondeva Bernardo Provenzano, abbiamo trovato un pizzino di Matteo Messina Denaro al padrino di Corleone. Gli scriveva preoccupato che "qui fra poco arrestano pure le sedie". Cosa nostra è in crisi di liquidità e soprattutto in crisi di uomini, sono tornati quelli della vecchia guardia a comandare. Nell'operazione dell'altro giorno a Palermo, la metà degli arrestati erano tutti già stati condannati per associazione mafiosa. E qualcuno, come Cinà, anche più volte».

E questo significa che i boss sono in difficoltà?

«Credo che una crisi così dentro Cosa Nostra non vi sia dal 1963, da quando — dopo la strage di Ciaculli — l'organizzazione si stava sciogliendo. Io sono diventato procuratore a Palermo alla fine del 1999, per tre anni abbiamo lavorato quasi

esclusivamente per disarticolare la struttura militare dell'organizzazione e poi abbiamo allargato le investigazioni ai rapporti con la poli-

tica, agli affari».

Lei sta dicendo che il «modello Palermo» è da esportare?

«Il modello Palermo è la tecnica investigativa che ci ha insegnato Giovanni Falcone, è andare avanti sempre con i piedi di piombo».

Così state facendo in Calabria?

«Per troppo tempo è stata sottovalutata la pericolosità della 'ndrangheta. Dopo l'uccisione di Fortugno abbiamo cominciato a lavorare come in Sicilia. Per prima cosa abbiamo fatto un monitoraggio,

abbiamo cercato di capire quali indagini erano in corso e su quali boss, dove era necessario fare altre indagini e a chi affidarle».

E così anche per la camorra?

«Quella è una realtà criminale ancora più imprevedibile, più di cento organizzazioni sparse che tanti anni fa Cutolo cercò di convogliare in unico gruppo, in una struttura veritistica del tipo Cosa Nostra. Anche per la camorra stiamo utilizzando lo stesso metodo di lavoro».

E poi ci sono le altre mafie.

«Qualche tempo fa a Torino abbiamo scoperto che i nigeriani hanno un'organizzazione di tipo mafioso. Con tanto di rito di iniziazione, punizioni per i loro adepti, una cassa comune dove finiscono tutti i soldi. A Torino c'è stata anche una riunione di nigeriani provenienti dal Canada, dalla Germania, dall'Inghilterra. E poi ci sono i bulgari

che fanno la tratta dei bambini, gli albanesi che continuano a gestire la tratta delle donne. È terrificante il quadro delle mafie che agiscono nel nostro paese. Ma per la prima volta penso che siamo in grado di contrastarle efficacemente».

In effetti nell'ultimo anno sembra che lo Stato affronti la questione criminale non più «a corrente alternata» come faceva una volta, solo quando si presentava un'emergenza.

«C'è una nuova cultura e forse come mai prima le organizzazioni criminali, seppure ancora potenti, sono in crisi. Però una nuova cultura non basta, in certe procure mancano i soldi per mettere la benzina nelle auto dei magistrati tutelati. Il pm del caso Fortugno, Giuseppe Creazzo, proprio ieri mattina ha comunicato al suo procuratore generale che sarà costretto ad andare in ufficio con l'auto privata».

Qualche giorno fa lei ha parlato di una Cosa Nostra in ginocchio. Come cercheranno di sopravvivere i boss?

«Mimetizzandosi. Anche dentro l'antimafia. L'ultima frontiera della mafia è proprio quella: infiltrarsi nell'antimafia. A un commerciante considerato amico loro, i boss di Palermo hanno consigliato di iscriversi ad un'associazione antiracket. E poi hanno cambiato anche il loro rapporto con la politica: adesso sono diventati più diffidenti, puntano a candidati sicuri come amici stretti se non addirittura parenti».

“Su Fortugno caccia ad altri mandanti, non mi accontento di un movente così riduttivo”

“Un pm va in ufficio con l'auto privata perché mancano soldi per la benzina”

